

## Apocalisse in Capitanata: il terremoto del 30 luglio 1627

Di tanto in tanto, quasi con una cadenza valida ad evitarne l'oblio, si torna a parlare di terremoti, se non altro in seguito al funesto verificarsi di questi fenomeni (e il caso abruzzese dell'anno corrente è sufficientemente noto) di fronte a cui l'uomo scorge impaurito la propria essenza vera e infima di creatura sottomessa al suo imperscrutabile destino e alla forza della Natura.

Ed è, quello dei terremoti, un caso eletto per manifestare l'utilità della memoria storica, giacché da essa si traggono le più valide considerazioni per pianificare un futuro migliore: il che, se fosse accaduto per la difesa dai sismi, davvero poche sarebbero le vite che ci troveremmo oggi a piangere.

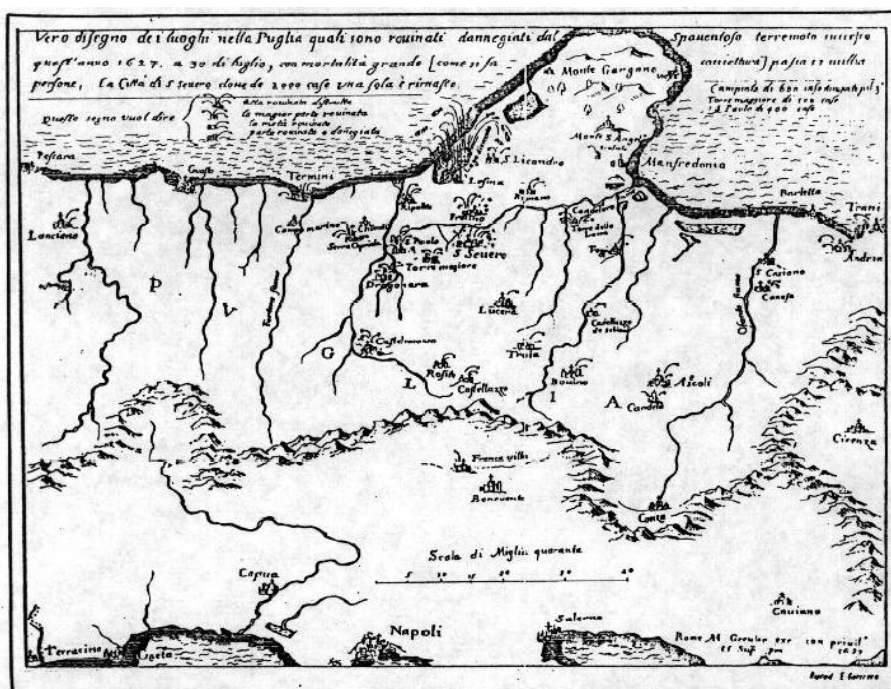


Fig. 1. *Mappa del terremoto del 30 luglio 1627 edita a Roma dal Greuter: è uno dei primi esempi mondiali di classificazione dell'intensità sismica in riferimento ai danni provocati.*

Non disdegniamo, perciò, di porre ancora l'accento su un evento del passato che cambiò in modo evidente non solo l'assetto territoriale e urbanistico ma incise notevolmente, con ripercussioni durature nei decenni, sul tessuto socio-economico e culturale dell'alto Tavoliere nel bel mezzo dell'Era Moderna.

Tristemente noto come uno dei più forti eventi sismici avvenuti in Italia in età storica, il terremoto del 1627 incuriosisce tuttora coloro i quali, come le popolazioni di Capitanata, ne hanno ereditato lo sgomento da quegli avi che in prima persona si trovarono a vivere quella immane tragedia.

Evidentemente a causa della sua gravità, si tratta di uno dei sismi più "chiacchierati" dalla storiografia coeva e, addirittura, dalla cartografia (Greuter, Van Velthem, De Poardi), che presentò i primi esempi mondiali di classificazione dell'intensità sismica in riferimento ai danni provocati.

Per desumerne un quadro d'insieme che benefici della chiarezza e della realtà storiche, ci si deve districare in un buon numero di fonti edite e manoscritte, senza contare i carteggi su fatti specifici che, senza dubbio, si nascondono qua e là negli archivi in attesa di arricchire quanto già risaputo.

Di queste fonti, alcune delle quali assai puntuali, che non disdegnano di trarre spunto per una trattazione para-scientifica del fenomeno, appare assai attendibile ed efficace, ad introdurre il

lettore nella tragica circostanza, quella edita nel 1630 dal sanseverese Antonio Lucchino, che in prima persona visse l'accaduto trovandosi proprio in San Severo:

«Per quattro giorni avanti del terremoto si vidde una quiete d'aria grandissima, che non spiravano venti, nemmeno una minima aura, ed i caldi erano eccessivi, e quasi insopportabili. Il sole tanto al nascere, quanto al tramontare, si vedea carico di vapori grossi, in maniera, che facilmente senza offensione vi si poteva fissare gli occhi; e il giorno del terremoto fu assai maggiore il caldo, la quiete e l'adombramento de' vapori attorno al sole.

Cominciarono ad udirsi, ma leggermente, i terremoti sin dall'anno precedente 1626, in ottobre, novembre e dicembre; in gennaio del 27, in febbraio, in marzo ed aprile: non s'udirono poi il maggio, e il giugno, sino a' trenta di luglio. E più di venti giorni prima fu una grandissima pioggia nella Puglia, e maggiore nelle nostre parti, che, ancorché fusse di mezza età, si vedevano le campagne piene di acque, che da lungi parevano laghi, e paludi, a cui poi seguirono caldi eccessivi.

A' ventisette di luglio, tre giorni precedenti, fu l'eclissi della luna, che si oscurò tutta l'orbita, e dal principio dell'oscurazione sino alla fine vi passarono sei ore.

Si guastarono le acque de' pozzi e, con meraviglia e stupore di chi le gustava, davano odore sulfureo, e grave. E il giovedì, giorno precedente, si udirono molti lampi a guisa di tuoni occupati sotto alla terra [...]

Vi fu un altro segno veduto un quarto d' ora avanti da Monsignor Illustrissimo Venturi, Vescovo della città; il quale da una finestra del palagio dove abitava, che riguardava il Monte Sant'Angelo, vidde una piccola nube, la quale velocissimamente se ne andava verso il detto monte; del che si maravigliò non poco, considerando come quella nube era spinta in tal maniera senza che spirasse vento o aura alcuna.

A' trenta di luglio dell'anno 1627, il venerdì, che, come si disse, con maggior forza che ne' giorni precedenti il sole faceva sentire il suo calore, [...] giunta l'ora fatale, sedici del giorno, si udì muggir la terra non a guisa d'un toro, ma di grandissimo tuono, che non si saprebbe dare altra comparazione, poichè offuscava la mente e l'udito; ed appresso subito si vidde ondeggiare la terra a guisa che sogliono l' onde nel maggior agitazione del mare, in maniera che io ed i miei compagni fummo battuti da quell'impeto di faccia a terra, e, senza mancar niente il muggito, nell'alzarci si sollevò ondeggiando di nuovo la terra, e di nuovo caddimo; ma assai più la terza volta, che ondeggiò con maggiore rabbia che a me parse cadere da sopra un colle. Diede poi una scossa sì grande e terribile verso ostro, che rovinò in un subito tutta la Città; e noi avanti a' nostri occhi viddimo, e udimmo, la ruina della Chiesa delle Grazie. Seguitò poi lentamente il tremore, ed alzati, che fummo, si vidde ingombrata, e coverta di una densissima caligine di polvere la Città; e così si vidde sopra Torremaggiore, S. Paolo, Serra Capriola, Apricena e Lesina; con che quelle terre diedero segno ancora di loro ruina.

Tutti, restati sbigottiti e pieni di timore, andammo con sollecito piede verso la Città per soccorrere i nostri parenti e cittadini, se si poteva; e durò tanto il tremore che giunsimo nella città, lontana da quel luogo quasi uno stadio, ed allora quel venticello fresco rinforzò, e quella polvere s'alzò in aria, la quale riverberando i raggi del sole, pareva di lontano, che fusse involta di fiamma di fuoco, e si potevano chiaramente vedere le ruine della misera città abbattuta e fracassata; e in un subito si rappresentò a' languidi occhi caso di molta pietà e compassione; poichè oltre le alte e lamentevoli grida, che s'udivano per tutto dei salvi, che piangevano la comune e privata disgrazia, si vedevano uscir fuori della città le meste genti impolverate in maniera che non vi si poteva in modo alcuno scorgere effigie umana, e sembrava ognuno un ammasso di polvere; il che si aggiungeva maggior pietà e compassione vedendosi scaturire dalle ferite di quei miseri fonti anzi rivi di sangue, che scorrendo di sopra quella polvere, parevano tanti ruscelli, che corressero per arenose campagne. Si vedevano altri portar fuori corpi morti, altri semivivi, ed altri storpiati, che non potevano camminare; e li buttavano per la campagna con tanti lamenti e pianti, che occupavano le menti, e poteva dirsi aver cuor d'aspro macigno chi non accompagnava loro con lamenti e pianti.

Quei che non avevano patito cosa alcuna si davano attorno agli orti a far capanne con sprovieri di tela e lenzuoli, che si potevano con tanta necessità ritrovare. Noi intanto entrammo nella città, dove s'udivano maggiori i pianti e le strida, piangendo chi il padre, chi la madre, altri i figli, i fratelli e le sorelle, chi gli amici; e in tanta confusione di cose quel che dava più terrore era che la miseria dell'uno affliggeva maggiormente l'altro in maniera che vano sembrava ogni soccorso ed ajuto»<sup>1</sup>

Il resoconto, che come si vede è assai realistico, prosegue con l'elencazione di alcuni casi eclatanti, fra tragedie e presunti miracoli e con la disamina dei danni subiti dai palazzi e dalle chiese della città, la maggior parte dei quali risulta completamente ridotta in rovina.

Comparando le fonti, si desume anzitutto un approccio (del tutto insolito e obsoleto per i nostri tempi) prodigioso e miracolistico all'evento, annunciato da segni nel cielo e sulla terra: per comprendere la sostanza delle fonti si dev'essere accorti a ben considerare la cultura del tempo, impregnata di misticismo religioso (si vedano i costanti riferimenti a miracoli, alla punizione divina

---

<sup>1</sup> A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930.

e alla misericordia di Dio), in una società ancora incupita dalle consuetudini del feudalesimo, ombra comune di monarchia e clero.

Laddove l'autore si immerge in una trattazione scientifica anche prolissa, ed è il caso del Foglia<sup>2</sup>, nel passare in rassegna tutti gli autori classici, pagani e non, sino ad arrivare al suo tempo, lascia ben intendere quello che era lo stato degli studi scientifici sui terremoti, con continui riferimenti alle condizioni meteorologiche, agli spostamenti d'aria, alle fasi lunari: se per la religione greca antica (VIII-VI sec. a.C.) era l'ira di *Poseidon* a smuovere la terra, nel Rinascimento si erano consolidate teorie secondo cui a provocare i terremoti erano delle masse di aria sotterranee. Nulla a che vedere, dunque, con i più recenti studi sulla tettonica delle placche e il tutto condito di un costante, reverenziale timor di Dio.

A diletto e cognizione del lettore, è bene riportare la testimonianza, in parte davvero curiosa, raccolta dal De Poardi<sup>3</sup>, che scrive dopo alcuni mesi dall'accaduto su resoconti indiretti:

«Questo Terremoto dunque, [...] mandò fuori quel primo vapore con tanto furore, e impeto, che rovinò buona parte della Puglia, e particolarmente tutta la Città di San Severo, nella quale sono rovinati gran parte delli Edificij, Palazzi, e Torri, che non si cognosce più vestigio alcuno, ne si cognosce differenza di luogo, ove fussero piazze, strade, e habitationi.»



Quindi, concordando sostanzialmente con le altre fonti, De Poardi seguita ad illustrare la situazione negli altri centri abitati, per i quali desumiamo che le città maggiormente interessate furono San Severo e Apricena, con la distruzione parziale o totale di quasi tutti gli edifici ed altissima mortalità: nei carteggi anagrafici e notarili degli anni successivi al terremoto, si evince la repentina scomparsa di interi nuclei familiari, rimpiazzati poi da persone provenienti dal Gargano e dal Subappennino dauno<sup>4</sup>. Morte e distruzione toccarono in maniera rilevante anche Chieti e Serracapriola, dove addirittura pare che il sisma avesse abbattuto un intero bosco, Torremaggiore e San Paolo di Civitate, dove si aprirono alcune grosse voragini nel terreno, San Nicandro Garganico e Rignano, distrutti per buona parte e Lesina, dove si registra il fenomeno più eccezionale dello tsunami. Qui, infatti, la furia del terremoto prosciugò l'intero Lago di Lesina, «disseccato affatto, che hoggi apparisce la spiaggia

arida, e asciutta»<sup>5</sup> e «si erano trovati molti pesci lontano dal Lago»<sup>6</sup>; allo stesso tempo il tratto di mare che va dalla foce del Fortore sino a Torre Mileto si ritirò per qualche ora e sopravvenne con un'onda che dovette essere gigantesca se si pensa che avanzò di due miglia, inondando le

<sup>2</sup> G. A. FOGLIA, *Historico discorso del gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corr. anno 1627, a di 30 luglio ad ore 16*, Napoli, 1627.

<sup>3</sup> G. V. DE POARDI, *Nuova relatione del grande e spaventoso Terremoto successo nel regno di Napoli, nella Provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627*, Roma, 1627.

<sup>4</sup> R. M. PASQUANDREA, *Jus Prohibendi*, Archeoclub Apricena, Malatesta, 2003.

<sup>5</sup> AN., *Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli, con l'estirpazione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente*, Milano, 1627

<sup>6</sup> DE POARDI, cit.

campagne di San Nicandro Garganico. Movimenti del livello del mare si notarono anche dalla foce del fiume Sangro sino al litorale di Siponto.<sup>7</sup>

Variazioni vistose si notarono anche nelle falde acquifere: nei giorni precedenti il terremoto, oltre ad alcune esalazioni in corrispondenza di pozzi e sorgenti, l'acqua assunse un sapore sulfureo e, in alcuni casi, una colorazione insolitamente ferruginosa. Durante le scosse più forti alcuni pozzi furono visti gettare fuori acqua e fango.

L'elencazione dei fenomeni naturali correlati al sisma, dunque, appare piuttosto nutrita, se non altro per il fatto che buona parte della popolazione si trovava in campagna per le ultime faccende attinenti alla mietitura, il che fu assai provvido anche in perdita di vite umane<sup>8</sup>.

Sebbene le fonti siano piuttosto discordi nell'individuare il numero delle vittime, si calcola un numero accertato di 4.500 cittadini tra gli otto centri maggiormente colpiti, da cui si esclude, quindi, l'incalcolabile numero dei forestieri, e le vittime nei centri più distanti, per cui la soglia aumenterebbe fino intorno ai 10.000. Per avere un'idea, si pensi che città come San Severo e Apricena videro praticamente dimezzato il numero di abitanti; per gli altri centri più prossimi la percentuale di perdite si aggira tra il 20-40%.

Curiose per il diletto del lettore sono le testimonianze "prodigiose", rese in modo più realistico da testimoni diretti come Lucchino o enfatizzate da racconti indiretti (De Poardi) impregnati di quel turbamento e sgomento che spesso sfociano nella favolistica popolare: emblematico il caso di un neonato ritrovato vivo sotto le macerie, mentre era allattato dalla madre morta, o di un ragazzino su cui cadde una campana preservandolo dalle rovine; di madre e figlio trovati salvi in una botte, di persone sopravvissute per giorni sotto le macerie. Si tratta, in alcuni casi, di evidenti iperboli letterarie, ma che nella sostanza ben rendono la drammaticità delle circostanze.

Nell'apocalittica confusione, in un'aria impregnata di grida terrorizzate e lamenti, polvere, morte e rassegnazione, si susseguono anche casi di cristiana pietà, con uomini che si dimenavano a dissotterrare altri dalle macerie (e alcuni soccorritori perirono nelle scosse successive), come non mancano gli eterni atti di sciaccallaggio tra i monti di pietre dei palazzi signorili. Assai toccante, poi, la scena in cui Lucchino accenna alla cremazione dei cadaveri per ovviare allo svilupparsi di pestilenze.

Nei giorni successivi, le popolazioni si prodigarono prontamente a costruire tendoni e tuguri anche con tavole e materiali ricavati dalle macerie, per cui fu introdotto il nuovo termine (Lucchino), probabilmente di origine spagnola, di "baracca": è interessante notare, a tal proposito,



Nuova relatione del grande e spaventoso terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Puglia, in venerdì alli 30 Luglio 1627.

Rome, 1627 di Giovanni de Poardi, (*Jan Kozak Collection*)

<sup>7</sup> FOGLIA, cit., p. 8. I rif. sono in "Lettera del P. Provinciale de' Cappuccini mandata al p. Generale in Napoli".

<sup>8</sup> LUCCHINO, cit.

che a San Nicandro Garganico vi sia tutt'oggi una "via Baracche", che la tradizione locale vuole denominata dalle abitazioni posticce costruite dagli sfollati del "terremoto di Sant'Anna"<sup>9</sup>

Altre scosse si susseguirono alla principale, non solo lo stesso 30 luglio e per tutta la notte successiva ma anche nei giorni 8, 9 e 24 agosto e fino al 6 settembre, le ultime due messe da più fonti in "competizione" con la principale. In tutto le scosse di assestamento avvertite dalla popolazione, che continuarono anche per l'anno successivo, dovettero essere oltre cento.

Dagli studi effettuati dai sismologi del secolo scorso<sup>10</sup> e dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, si è stimato che la scossa principale in corrispondenza dell'epicentro, localizzato sulla cosiddetta "faglia di Apricena", nell'area del basso Fortore, ebbe un'intensità prossima all'XI° Mercalli (mag 7): si evince chiaramente la lealtà storiografica delle fonti quando riferiscono che il terremoto fu avvertito in tutto il Meridione d'Italia e particolarmente da Ortona a Trani, nel Sannio, nella Marsica e in tutto il Gargano fino, naturalmente alle Tremiti, generando paura e terrore anche in quelle genti così lontane.

Tornando all'aspetto per certi versi eccezionale del maremoto, assunto di recente a esempio cardine per la ricerca sulla sismicità dell'Adriatico, in un recente studio si è indagato circa la prova geologica dell'ondata del 1627, analizzando gli strati del terreno in un'area piuttosto estesa dell'agro di Lesina. Ne è emersa la sequenza stratigrafica di ben sei depositi potenzialmente riconducibili a tsunami, la cui datazione al radiocarbonio, oltre a confermare un sedimento relativamente molto recente (quello del 1627), suggerisce un intervallo medio di ricorrenza del fenomeno di circa 1700 anni.<sup>11</sup>

Uno studio<sup>12</sup> di poco anteriore, invece, rimarca l'estrema pericolosità del fenomeno se dovesse ripetersi ai giorni nostri, considerato che la zona interessata è oggi fortemente antropizzata per l'insistenza di un fitto insediamento abitativo (il villaggio abusivo dell'Istmo, tra Spina Santa e Foce Schiapparo) e di strutture ricettive turistiche sorte irresponsabilmente proprio a ridosso della costa: un fenomeno del genere causerebbe enormi danni economici al patrimonio oltre alla inestimabile perdita di vite umane.

A quanto riferiscono alcune testimonianze, fu così grave il colpo inferto da questo terremoto, che in memoria di quel giorno fatale, il 30 luglio di ogni anno si celebrarono anniversari in ogni chiesa e clero delle città interessate dalla catastrofe. Ciò è confermato dal tramandarsi di queste celebrazioni fin quasi ai giorni nostri, come era proprio per San Severo.

Curioso, invece, il caso di San Nicandro Garganico, che pure perì molto in termini di danni alla città e in perdita di vite umane. La commemorazione delle vittime del terremoto si celebrava (fino al 1996) nella Chiesa Madre il 26 luglio, giorno di Sant'Anna: al termine della messa in onore della santa e dopo la benedizione delle puerpere, il celebrante indossava i paramenti neri procedendo al rito tridentino della *absolutio ad tumulum*,<sup>13</sup> in suffragio di quelle vittime. Testimonianze apocrife riferiscono di un apposito formulario, miniato da raffigurazioni della distruzione del sisma, conservato nell'archivio capitolare e poi disperso.

---

<sup>9</sup> Circa questa equivoca denominazione del terremoto del 1627 si veda più avanti.

<sup>10</sup> A titolo di esempio si veda: M. BARATTA, *Il terremoto garganico del 1627*, in *Bollettino della Società Geografica*, Roma, 1897

<sup>11</sup> P. M. DE MARTINI, P. BURRATO, D. PANTOSTI, A. MARAMAI, L. GRAZIANI, H. ABRAMSON, *Identification of tsunami deposits and liquefaction features in the Gargano area (Italy): paleoseismological implication*, «Annals of Geophysics», 2003, 46, 5, 883-902.

<sup>12</sup> E. GUIDOBONI - S. TINTI, *A review of the historical 1627 tsunami in the Southern Adriatic*, *Tsunami Hazards* vol.6 n.1, 11; 1988

<sup>13</sup> Il tumulo, o catafalco, era esposto come in una comune messa esequiale preconciare, davanti all'altare, coperto di un drappo nero su cui giaceva un teschio umano a capo, con due candele incrociate al disotto del mento.

Come si accennava, i sannicandresi sogliono riferirsi al sisma del 1627 con l'epiteto "di Sant'Anna", il che genera non poche perplessità tra gli storici locali.

Invero, l'unico "terremoto di Sant'Anna" che la storia recente ricordi è quello occorso il 26 luglio del 1805 nell'area dell'alto Molise: questa zona era la consolidata meta dei transumanti garganici, sannicandresi soprattutto, fin quasi ai giorni nostri. E' ragionevole pensare che il 26 luglio, ormai estate inoltrata, gli armentari sannicandresi si trovassero già stabilmente in quella zona.

Coscientemente avvalsi del beneficio del dubbio, ci è lecito ipotizzare che San Nicandro avesse avuto perdite di vite anche in quel sisma e che, a partire da quell'anno, le due commemorazioni fossero state accorpate in un'unica celebrazione, sotto la protezione dell'alma Genitrice della Vergine Maria. Il che, spiegherebbe l'equivoco epiteto che tuttora a San Nicandro identifica il terremoto del 1627.

In altri luoghi del Gargano, invece, eccetto Rignano, non si hanno notizie di particolari danni. Eppure un evento simile seguì di lì a poco, il 31 maggio del 1646, con intensità paragonabile al IX° Mercalli ed epicentro a sud di Vico del Gargano, in una zona contigua alla storica e temuta "faglia di Valle Carbonara": perirono in danni a persone ed edifici particolarmente Vico, Ischitella, Rodi, Vieste, ma gli effetti furono vistosi in tutto il promontorio.

Nell'accingerci alle conclusioni, è bene condensare quanto si apprende dalle fonti storiche



appena esaminate in un concetto di base: il Gargano e l'alto Tavoliere, come ampiamente confermato dalle più aggiornate carte sismiche in circolazione, è una regione a rischio sismico medio-alto, presentando una miriade di faglie attive, tra cui le portanti sono quella del Candelaro, che divide praticamente il Tavoliere dal Gargano, quella di Apricena già menzionata e quella di Valle Carbonara, estesa longitudinalmente da Mattinata a S. Marco in Lamis.

L'area interessata dal sisma del 1627 – Fonte: INGV

Per gli tsunami, invece, secondo alcuni studi recenti, molti dei quali *in itinere*, la situazione si fa ben più seria, specialmente se alla sismogenesi locale si aggiunge la più vivace attività tettonica della costa dalmata, potenzialmente capace di generare maremoti sulla parte opposta, la costa garganica, davvero portentosi.

Lungi dal vestire i panni di iettatori malauguranti, e sarebbe offesa all'umano intelletto dar peso più a tali idiozie che alla realtà vera, è bene vivere ogni giorno nella consapevolezza che

prima o poi, in un futuro assai prossimo o millenni lontano, un cataclisma del genere dovrà ripetersi nelle nostre zone.

E, a questa certezza, si aggiunga la luminosa convinzione che nessun terremoto fa tante vittime quante, pure indirettamente, ne provoca l'individualismo, l'irresponsabilità, l'idiozia umana.

Matteo Vocale © 2009

## Bibliografia di riferimento

- G. A. FOGLIA, *Historico discorso del gran terremoto successo nel Regno di Napoli, nella provincia di Capitanata di Puglia, nel corr. anno 1627, a di 30 luglio ad ore 16*, Napoli, 1627.
- F. DEL VASTO, *Vera relazione del terribile terremoto seguito in Puglia nel prossimo passato mese di luglio 1627*
- G. V. DE POARDI, *Nuova relatione del grande e spaventoso Terremoto successo nel regno di Napoli, nella Provincia di Puglia, in venerdì alli 30 di luglio 1627*, Roma, 1627.
- AN., *Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli, con l'estirpazione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente*, Milano, 1627.
- A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930.
- G. MERCALLI (a cura di), *Ragguaglio del terremoto successo in Puglia a' 30 luglio 1627*, in Arch. Stor. Prov. Nap., XXII (1897).
- M. BARATTA, *Il terremoto garganico del 1627*, in *Bollettino della Società Geografica*, Roma, 1897.
- E. GUIDOBONI - S. TINTI, *A review of the historical 1627 tsunamis in the Southern Adriatic*, *Tsunami Hazards*, vol.6 n.1, 11; 1988.
- R. M. PASQUANDREA, *Jus Prohibendi*, Archeoclub Apricena, Malatesta, 2003.
- P. M. DE MARTINI, P. BURRATO, D. PANTOSTI, A. MARAMAI, L. GRAZIANI, H. ABRAMSON, *Identification of tsunami deposits and liquefaction features in the Gargano area (Italy): paleoseismological implication*, «Annals of Geophysics», 2003, 46, 5, 883-902.
- M. VOCALE, *Il terremoto "di Sant'Anna"*, «La mia città», XIV, 13, 20 luglio 2003.